

Questo numero

Si apre oggi a Firenze, alla presenza del Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, il convegno *Eugenio Garin. Dal Rinascimento all'Illuminismo*, proposto da Scuola Normale Superiore di Pisa, Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento e Comune di Firenze. Si tratta di uno dei protagonisti della cultura italiana del novecento, Pietro De Marco, che ne fu allievo ci propone questi suoi ricordi ed una lunga intervista pubblicata in forma integrale in occasione della morte di Garin, avvenuta il 29 dicembre 2004 (lo studioso era più che novantacinquenne, essendo nato nel 1909).

Ricordo di Eugenio Garin (a cura di Pietro De Marco)

Questo ricordo è stato pubblicato in parte da *Il Foglio* del 31 dicembre 2004, e integralmente dal sito www.asfer.it/interviste/.

Nel rispondere affettuosamente ai miei auguri per i suoi settant'anni Eugenio Garin aggiungeva (15.5.1979): «**Per me si chiude un periodo importante della mia vita, il più importante. Adesso conviene ricordare e riflettere.**» Ma sappiamo quanto piena sia rimasta per quasi un altro quarto di secolo da allora la vitalità intellettuale e scientifica del Maestro; tale la presenza di un genitore che continuava ad

affiancare noi allievi, naturaliter, indefinitamente. Così la morte che arriva sorprende. Nel gennaio di quello stesso anno mi aveva scritto: «**Spero anch'io che qualche volta ci incontriamo e discorriamo, come allora...**» (con gli auguri gli avevo ricordato le tante volte che in anni lontani mi ero permesso di accompagnarlo verso casa, discorrendo...); aggiunsi a matita, allora, vicino alle sue parole: «caro e venerato biglietto». Perdonerà il lettore questa commossa memoria che solo privata non è, come cercherò di spiegare. Da sempre, nel parlare di lui (da quasi quarantacinque anni ci conoscevamo) mi urge dire che l'uomo pubblico Garin, e intendo con questo il conferenziere, il (rado) publicista, il polemista, il laico (che pure incantò per qualche tempo il suo giovane allievo cattolico «critico»), l'uomo che affiora negli anni dalle interviste, anche il professore dalle lezioni alte e vibrate, dell'apprezzamento tagliente, era solo un volto di Eugenio Garin.

A parte il magistrale professore, all'uomo pubblico ho preferito presto il Maestro quale si rivelava nel lavoro seminariale, negli scambi a fine lezione o, fianco a fianco, agli schedari della biblioteca di Lettere in piazza San Marco, nelle occasionali passeggiate, nel rado scambio epistolare. Alla linearità comunque programmatica più che consuntiva, come Garin ha detto spesso, di certe tesi e qualche testo remoto (il troppo menzionato «umanesimo civile» come il sempre citato, talora in solitudine quasi

non ne esistessero altri, volume del 1947, pubblicato in Italia nel 1952) la grandezza di Garin negli studi a livello mondiale risiede nella capacità di sguardo sul campo intellettuale totale nella sua complessità e reticolarità; questo esige intuizione e accertamento (nel Maestro l'influenza di Dilthey si coniuga alla filologia). Garin è e resta specialmente grande — per certi versi unico, a mio parere — quando indica e insegna a cogliere i più “fronti” (un termine a lui caro) cui il lavoro intellettuale attinge e su cui si dispone. Fronti pratici e speculativi, vitalmente contingenti e di secolare strutturazione.

Sempre, nella ricostruzione gariniana, le pagine del filosofo appaiono (come sono) allineate non entro una “scuola” ma sul terreno che di volta in volta lo accomuna a quanti altri vi si trovano e vi si cimentano anche con strumenti diversi e opposte istanze. Apro casualmente il sioniano *La cultura filosofica del Rinascimento italiano. Ricerche e documenti* (1961). Leggo: «i temi ermetici dell'uomo divino e del logos rivelatore serpeggiano dal Salutati al Manetti, che li attinge largamente a Lattanzio, ma s'impongono con una fortuna mirabile dopo la versione ficiniana del *Pimandro* che, unitamente all'*Asclepio*, viene esercitando un'influenza larghissima. (...) Perfino nel *Protesto* di Pier Filippo Pandolfini del 13 luglio 1475 noi troviamo che Ermete ha sostituito le sue sacre testimonianze a quelle consuete di Aristotele e san Tommaso» (p.138). Solo suggestivo? Tutt'altro: una mappa esatta e difficile. Mi disse Michel De Certeau una volta (gli avevo spedito diverse cose del Maestro): quanti spunti! peccato che Garin non approfondisca. No. È che

bisogna essere sul terreno di ricerca, e pensarlo come un plesso multiforme, per cogliere quanto sia sensitiva questa scrittura, frutto di letture dirette e di infiniti spogli (in gran parte manoscritti) in tutte le direzioni — come raramente lo storico della filosofia faceva e tende tutt'ora a fare. E quanta letteratura “eterodossa” per un filosofo laico: solo per questa frase, dal *Corpus hermeticum*, le sue edizioni, la sua letteratura critica, ai Padri della chiesa, dal testo tomasiano alle ricerche di Aby Warburg e dei suoi successori (qualche autorevole collega non gli ha mai perdonato di aver dedicato tanto tempo allo studio di magia e astrologia rinascimentale; Carlo Ginzburg dedicò una aggressiva ragazzata alle pagine di Garin su Fritz Saxl), oltre — va da sé — Ficino, Pico, le cerchie fiorentine.

Longitudinalità e trasversalità di lettura, dunque, e una eccezionale sapienza nella ricerca che oggi si chiama di “intertestualità”. Al servizio di quale progetto? Garin ha risposto: «intrecciare la lotta delle idee e la vicenda degli uomini». Ineccepibile come istanza, vero come risultato (Garin amava ricordare la sua splendida prova di biografia intellettuale posta ad introduzione dell'edizione laterziana di Cartesio); eppure la formula (“lotta”, “vicenda”) si presta ad una riduttiva lettura e non mi entusiasma.

In realtà (e lo si può lamentare) per cogliere il patrimonio di risultati consegnati alle pagine di Garin si deve essere ben attrezzati alla ponderazione delle formule, alle risorse dello stile (ma questo vale per gli altri grandissimi di quella stagione fiorentina, per Devoto, Longhi, Cantimori, Contini, per molti):

un avverbio suppone il *risultato* di moltissimi spogli e ponderazioni. E voglio sottolineare un'altra dimensione: in Garin la genialità della ricerca rinvia ad una *complexio* formativa che proviene da lontano, si dirama per l'Europa. Nell'importante profilo che pubblicò sulla rivista fiorentina «Iride» (1989/2), la mappa stessa dei suoi studi negli anni Venti ne offre la chiave¹. Quel “legger di tutto”, entro e ben oltre il perimetro di maestri solidi ma non eccelsi (se si eccettua il grande Pasquali, filologo classico), il mettersi alla scuola dell'anticrociano De Sarlo e del “sociologo” Limentani²; poi eleggere per

la tesi i *Fifteen Sermons* di Joseph Butler, un grande scrittore religioso anglicano del primo Settecento, procedere (anni Trenta) alla scoperta del Cassirer warburghiano e dell'ambiente del Warbung, fino alla dedizione per Giovanni Pico; e il colloquio precoce con l'heideggeriano Ernesto Grassi, l'incontro con Gentile, la capacità e volontà di leggere lo Husserl della *Krisis* e il grande lavoro di Marcel Bataillon sulla penetrazione di Erasmo nella cultura e religiosità spagnola, il dotare (aggiungo io) la Biblioteca filosofica (di cui sarà più tardi segretario) di tanti libri che a Firenze mancavano, tra cui l'*Al-Hallaj* di Louis Massignon, il massimo specialista cristiano di mistica islamica. E magari Blondel. Tracce sintomatiche.

Vi è in esse cifra e progetto intellettuale (poi risolto in una produzione copioissima

¹ Sulla formazione intellettuale di Eugenio Garin rinvio al giustamente apprezzato saggio di Claudio Cesa, *Momenti della formazione di uno storico della filosofia (1929-1947)*, in F. Audisio e A. Savorelli (a cura di), *Eugenio Garin. Il percorso storiografico di un maestro del Novecento*. Giornata di studio, (Prato 4 maggio 2002), Le Lettere, Firenze, 2003, pp. 15-34. Il volume contiene altri importanti contributi di Galasso, Dotti, Vasoli, Torrini, Oldrini.

² Nel settembre del 1971 gli avevo chiesto indicazioni, non solo di reperibilità, di una serie di autori legati alla formazione inglese di Bronislaw Malinowski su cui stavo terminando la tesi in Storia delle religioni. Stralcio dalla risposta alcuni brani interessanti per la formazione del Maestro: «Dei nomi che Lei mi fa ricorrevano molto, quando io studiavo, a parte quelli di James e Shiller (e James tutto), quelli di Hobhouse (caro a De Sarlo che me lo indicò), Mc Dougall (ho l'esemplare di *Group Mind* che lessi e sottolineai quand'ero in terzo anno), Frazer (Limentani mi fece leggere *The Golden Bough*), Westermarck (De Sarlo mi fece leggere alcuni capitoli del *The origin and development of the moral ideas* per una esercitazione durante il perfezionamento). Di Watson Bonaventura consigliava di leggere *Behaviorism* del '25 per farsene un'idea — ma non era popolare. Specialmente De Sarlo ne parlava con molta durezza. Quanto a Shand [sul quale principalmente gli avevo chiesto suggerimenti, in quanto citazione prediletta di Malinowski *PDM*] non ne sentii mai

parlare a lezione o conversando; lessi intorno al '30 quello che Boyce Gibson aveva scritto su 'Mind' a proposito della prima edizione del '14 di *The Foundations of character* — in quel periodo ero molto preso dal problema, terribilmente “psicologico”, del ‘carattere’ nei rapporti con la vita morale — ma le strade che battevo erano molto diverse (Pierre Janet, da un lato che mi fece molta impressione — e Heymans e Wiersma, dall'altro: ci feci poi una conferenza, intorno al '32-'33 mi pare, alla Società di Psicologia, discutendo vivacemente niente meno che *Le mensonge e le caractères* di Le Senne; Ero tutto preso, per usare le distinzioni accademiche, dalla ‘Filosofia morale’!)». A proposito dei suoi maestri aggiungeva: « Però gli interessi di De Sarlo e di Limentani erano un po' diversi. De Sarlo discuteva ‘la psicologia senz'anima’; era molto informato soprattutto dei tedeschi. Infondo era un ‘metafisico’. Limentani, più aperto e più sottile aveva gusti ‘sociologici’. Bonaventura quando studiavo io era preso da un lato dalla psicoanalisi (Freud) e dall'altro dai problemi della percezione dello spazio» (lettera del 29/IX/1971).

e creativa), e grandezza di magistero. E vi è umanità attenta, pensosa: ecco quel “ora conviene ricordare e riflettere” dei suoi settant’anni. Mi sapeva credente e praticante, era attentissimo nel seguirmi e quasi anticiparmi in indicazioni di lettura, di tematiche congeniali. Senza suo sforzo, poiché ambivo alla sua cifra di lavoro. Accettò, con rammarico eppure apprezzandola, la mia scelta di lasciare Firenze e il suo magistero, per perfezionare gli studi religiosi altrove. Continuò dopo a seguirmi con affetto.

Dichiaro spesso che Eugenio Garin mi ha insegnato tutto, l’attenzione al testo come l’interesse alla tesi antropologica, la questione critica dei Presocratici e l’inestricabile mappa del Novecento filosofico, Gilson e Marcel Mauss, la opportunità della conoscenza del grande scolastico del XVII secolo accanto a Cartesio o Spinoza, le questioni di storia antica sollevate da Arnaldo Momigliano e la teologia ebraica medievale. Bastava partire da lì. Posso osare rimproverargli, oggi (ma sarebbe un adeguato “comprendere”?), quel suo non lasciar trasparire nell’intellettuale pubblico e “politico” la molteplicità di voci e di fonti che era capace di ascoltare, ovvero la sua personale complessità e problematicità, la sua paternità più inclusiva della sua politicità, del suo apparire?

PIETRO DE MARCO



Eugenio Garin — Riflessione e vita morale nella storia intellettuale italiana (a cura di Arnaldo Nesti e Pietro De Marco, con la collaborazione di Susanna Becherini. *)

Fonte: *ReS - Rivista di Scienze Sociali della Religione*, ed. FUP, Firenze, a.XX, n.51, gennaio-aprile 2005, pp.99-115.

Per iniziare porremmo una questione di portata forse limitata, ma non impropria: nella letteratura, nelle stesse pagine dei testi che pubblichiamo in questo fascicolo, si coglie sovente una oscillazione tra l'uso del termine etica e quello del termine morale. Qualcuno distingue invece, impegnativamente, tra etica e morale, moralità, ecc.

* Il testo del *Dialogo*, che conducemmo, Arnaldo Nesti ed io, con Eugenio Garin presso l'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento di Firenze, fu pubblicato sul secondo numero di "Religioni e Società" (ReS a. I, n.2, luglio-dicembre 1986, Roma, Ianua ed., pp. 116-125). Ad Eugenio Garin fu consegnata la trascrizione della conversazione registrata, con i consueti minimi adattamenti redazionali. Garin ci restituì una versione in alcune parti riscritta quasi totalmente, e con alcuni tagli. Nel ripubblicare integralmente il testo di allora (controllato, e qua e là emendato, sull'originale che andò in tipografia), che indico con B, ho ritenuto interessante offrire in nota stralci della versione originale, che indico con A; la sbobinatura conserva infatti il sapore dello scambio colloquiale tra di noi e dell'immediato argomentare di Garin.

Ci alternammo con Arnaldo Nesti nel porre domande. Avvalendomi della mia confidenza di vecchio allievo mi permisi di portare il Maestro sul terreno dell'interpretazione della storia moderna d'Italia, sui temi della 'decadenza' – che mi apparivano da tempo storiograficamente improduttivi - e sulla grande scienza morale cattolica; valgano ad esempio le domande su sant'Alfonso de' Liguori. La cura di questo parziale apparato critico è del dott. Stefano Miniati [PDM].

riservando all'una l'ordine della responsabilità, all'altra quello della conformità, o altre simili valorizzazioni opposite. Cosa se ne può pensare?

Credo che una serie di precisazioni non sia fuori luogo, anche se, soprattutto nella tradizione italiana, la distinzione fra etica e morale non sia particolarmente sensibile, normalmente. In fondo, anche nelle origini, i due termini si sono andati intrecciando. A differenza di quanto può capitare in altre aree linguistiche, per esempio in inglese, dove *moral* assume sfumature e significati diversi, in Italia morale ed etica tendono spesso a confondersi. Volendo essere estremamente precisi, e riferendoci all'accezione che si trova nei trattati, si usa il termine *etica* per indicare la riflessione critica, filosofica, su quella che è l'esperienza morale. Si usa più comunemente il termine *morale* per indicare un ambito di 'esperienza'. In questo senso, qualche volta da qualcuno è stato detto che etica è la riflessione filosofica, critica, sui fatti morali, sull'esperienza morale.

Direi però che fra i due termini non ci sia, oggi, nell'uso, una distinzione comune mente accettata. Personalmente, preferirei evitare l'equivoco in cui, talora, proprio nella trattazione si cade, e userei 'morale' e 'filosofia della morale' o 'riflessione filosofica sulla morale', per tenere ben distinto quello che in tutti i suoi aspetti, compreso quello riflessivo, è uno dei momenti fondamentali dell'esperienza umana, da quella che è la riflessione, teorica e filosofica, sul mondo dell'esperienza morale, dei fatti morali. A questo punto aggiungerei, anche per toccare un ambito di ricerche che mi sono care, che metterebbe conto tentare di fare una storia dell'uso dei due termini nella

lingua italiana: esaminare, cioè, il variare nell'uso stesso, e vedere come, in qualche momento, quella che oggi appare particolarmente sfumata sia stata, invece, distinzione abbastanza netta. Quando si prende, per esempio, la trattistica, notevole e interessante, dell'età positivistica, si vede come, in più casi, si cerchi di arrivare a distinzioni più precise; mentre in tempi più vicini queste distinzioni vengono a cadere. Proprio recentemente, per mia curiosità, consultavo la voce *Etica* che il caro e compianto amico Piovani fece per l'*Enciclopedia del Novecento*: qui, in sostanza, la distinzione fra etica e morale non viene fatta. Così prendendo, fra le letture di ieri, il ricco volumetto di Sichirollo sulla morale, si vede come da un lato si dia conto delle distinzioni etimologiche, ma poi si dica che, almeno nell'ambito linguistico italiano, oggi la distinzione sfuma. Se si prendono viceversa trattazioni tra la fine del secolo scorso e il principio di questo, fino alla *Filosofia della pratica* di Croce, troviamo la preoccupazione di distinguere. Questa non è pedanteria professorale, o storica; è che effettivamente termini di questo genere hanno valori e significati che variano, e che nel loro variare rispecchiano il mutare delle concezioni. Così morale a un certo momento, diventa una connotazione generica; le scienze 'morali' sono le scienze dello spirito. Quando Croce, in apertura alla *Filosofia della pratica*, accentua i due momenti, il momento della riflessione teorica rispetto al momento dell'esperienza morale, precisa e conclude quella che era una preoccupazione precisa. Questo per quanto riguarda, nel parlare comune, ma anche nella discussione teorica, l'utilità o meno dei due termini. È ovvio che una

discussione a fondo può farsi, in questo caso. Alla radice, e in prospettiva nelle conclusioni, affiorano concezioni diverse dell'esperienza morale, degli ideali, dei concetti, dei valori morali. Sottolineare, o meno, certe differenze, significa sottolineare, o alludere, a concezioni precise.

La questione è diversa per la religione. Qui non è più questione terminologica; in certo senso anzi, almeno per alcuni, diventa una questione fondamentale...[°]

[°][nota: In A cancellato: Significa subito trasferirsi su di un altro piano, quello dei rapporti morale-religione, se vi sono, quali siano...]

Preferiremmo, per il momento, chiedere uno sguardo retrospettivo sulla storia italiana. Vi sono nodi su cui conta tornare: la riflessione morale nella cultura, il problema del moralismo, o il "non possiamo non dirci cristiani" di Croce...

Si tratta, ovviamente, di temi che riaffiorano di continuo. Una veduta retrospettiva sulla riflessione morale in Italia, che si rifaccia ad una tradizione culturale, deve fare i conti con uno degli appunti molte volte fatti alla letteratura italiana in genere, e non solo alla trattazione filosofica in senso specifico: on avere l'Italia una letteratura di moralisti. Uno che si avvicini alla letteratura francese, nell'ambito del pensiero moderno, trova, proprio in partenza, uno dei più grandi pensatori dell'età moderna, cioè Montaigne. All'apertura del pensiero moderno in Italia si incontrano Machiavelli e Guicciardini, non Montaigne. Ed è un vuoto che rimane a lungo nella letteratura italiana: grandi pensatori che affrontino gli aspetti più drammatici

dell'esperienza morale da noi non ci sono. Non c'è Montaigne, ma neppure Pascal; e come non c'è Pascal, non ci sono neanche quegli autori di *pensieri* che, per rimanere alla letteratura francese, hanno minutamente analizzato la vita morale. Non diversamente, nella letteratura di lingua inglese, specialmente in alcuni periodi, una quantità di autori hanno fatto, proprio del mondo morale, il centro del loro pensiero.

In Italia no. In Italia una quantità di scrittori riflettono sui problemi politici, storici, di filosofia della storia; una riflessione propriamente morale si può dire che manchi, almeno per un lungo periodo. Solo tra la fine del Settecento e l'Ottocento si avrà anche da noi una tradizione di autori che mettono al centro dei loro scritti questioni morali, riflessioni sulla morale e sulla religione, condotte in senso teorico, filosofico. È invece frequente nella letteratura italiana, che forse ne è ricca come poche altre tra il Cinquecento e il Seicento, e ancora al principio del Settecento, una problematica che riguarda il *come* ci si debba comportare nella società, di fronte alle norme di una società in conflitto con le credenze dell'individuo, per salvare il salvabile delle nostre più profonde esigenze morali. È una letteratura che si pone il problema della 'dissimulazione onesta', di una dissimulazione che salvi certi principi fondamentali; è il problema della condotta in un mondo, in uno stato che abbia norme che non consentono la libera espressione di se stessi.

Questa letteratura è abbondante, alle volte di estremo interesse; accompagna spesso quel fenomeno che è stato chiamato appunto 'nicodemismo', per quel che riguarda l'esperienza religiosa.

Ma tra la fine del Settecento e l'Ottocento si hanno anche da noi esempi di grande riflessione morale: Leopardi, e, lontano per un verso, vicino per un altro, Manzoni. Sono autori che fanno oggetto di meditazione, che consegnano alle carte, proprio questo tipo di problematica. Il Manzoni sarà carico di afflato religioso, di preoccupazioni di ordine religioso; a suo modo anche Leopardi, perché certe negazioni, e certi rifiuti, indicano solo una presenza e una lotta. Comunque abbiamo qui, e forse per la prima volta in modo tanto significativo, una profonda riflessione sull'esperienza morale.

Tuttavia, proprio questo tardivo comparire nella nostra letteratura di un'alta riflessione morale non può non indurre ad alcune ulteriori considerazioni.

^aNel pensiero francese, dal Cinquecento in poi, uno dei più significativi del mondo occidentale, la riflessione morale e religiosa di Montaigne (si pensi solo all'*Apologia di Raimondo di Sabunda*) è un punto di riferimento costante di tutta la problematica filosofica. Da Cartesio a Rousseau tutti, o quasi, i grandi pensatori francesi lo hanno come interlocutore: lo discutono, lo criticano, lo rifiutano, magari non lo nominano, ma lo hanno presente. Questo significa che un pensiero come quello francese, preoccupato dei grandi problemi teorici, metafisici e scientifici, profondamente razionale, è costantemente alimentato e tenuto vivo da questo lievito morale e religioso. Nulla di simile nella letteratura italiana.³ Si potrebbe anzi osservare che

^{3-a} In A: Da Cartesio a Rousseau tutti, o quasi, i grandi pensatori francesi lo hanno come interlocutore; e ne dicono male, lo considerano un avversario, ne fanno critiche sanguinose, ma lo hanno presente. Questo significa che in un pensiero

all'assenza della grande riflessione morale un'altra assenza va unita: quella della grande filosofia. A parte, forse, il solo Vico, un grande pensatore in Italia non si trova più dopo Galileo.

Quando in Europa si afferma la rivoluzione scientifica, e con quella fiorisce la grande filosofia, in Italia non c'è Spinoza e non c'è Leibniz, non Hume né Kant. Dopo Machiavelli in Italia ci sarà la discussione sulla 'ragion di Stato', ci saranno le ricerche sul diritto, domani sull'economia. Uno dei grandi libri del Settecento italiano sarà senza dubbio il libro di Beccaria, fondamentale sul terreno della 'filosofia della pratica', ma nato sul terreno delle riforme giuridiche e politiche.

Avremmo voluto chiederLe appunto questo, quando accennava alla ripresa sette-ottocentesca della riflessione morale: l'opera del Beccaria o, comunque, dei milanesi è certo da mettere in conto, — ma, allora, in cosa quella riflessione non è ancora la riflessione morale di cui cerchiamo le tracce nella tradizione italiana?

Senza dubbio il libro di Beccaria, le opere dei Verri, e molti altri scritti del genere,

razionale, preoccupato dei grandi problemi della scienza, delle matematiche ecc. come quello francese appunto, c'è questo lievito della riflessione morale, che viceversa quando si passa nella letteratura italiana non c'è. Uno potrebbe addirittura osservare, allora, che questa assenza è accompagnata da un'altra assenza: che cioè, tranne qualche caso eccezionale (forse il solo Vico), un grande pensatore non c'è in Italia dalla fine del Cinquecento (o dal Seicento) in poi.

che caratterizzano la cultura italiana del Settecento, erano strettamente legati all'esperienza morale, e sulla riflessione morale hanno avuto gran peso, ma non sono nati entro una problematica e una tradizione di riflessione morale. Il terreno su cui sono germinati è giuridico-politico.⁴ Si tocca qui, anzi, una questione, a mio parere di grande rilevanza, e che trova la sua soluzione sul terreno dell'indagine storica, che può, essa sola, gettare luce su importanti nodi teorici. A differenza di quello che avviene altrove in Europa, in Italia certi sviluppi del pensiero morale affondano le radici in esperienze diverse, sul terreno giuridico e politico.⁴ La situazione, creatasi in Italia con la fine del Cinquecento, e proseguitasi nel Seicento, pose drammaticamente tutta una serie di problemi di condotta che orientarono la riflessione circa i rapporti con i poteri politici ed ecclesiastici: questioni di comportamento, nei confronti della chiesa, di ordine terreno, mondano.⁵

⁴⁻⁵ In A: Intendiamoci, questo è uno dei punti su cui ho un piccolo momento di felicità, vale a dire: la questione Beccaria importa la questione Verri, e la questione Beccaria-Verri importa tutta quanta una serie di problemi, d'interrogativi, che si sciolgono solo sul piano della ricerca storico-filosofica. Qui si vede come proprio questo approfondimento getti luce su grosse questioni di carattere teorico; ma non è su questo che vorrei fermarmi.

^{5-c} In A: Dietro queste considerazioni che vengo facendo c'è una tesi che, come tutte le tesi generali, non solo ha dei limiti ma potrebbe essere sbagliata: io credo che il carattere che assume l'esperienza italiana dopo il Cinquecento abbia portato in primissimo piano una serie di esigenze, quindi di problemi, di tipo diverso. Così tanta parte della letteratura religiosa più interessante riguarda rapporti terreni, mondani, con la chiesa, con l'organizzazione ecclesiastica.

Ed è proprio in questo quadro che va collocata anche la vicenda filosofica in genere, quale si venne svolgendo in Italia. Leggevo in questi giorni sugli «*Studia leibniziana*» gli estratti dalla corrispondenza con Leibniz di un oscuro professore di Padova, un francescano riuscito a farsi ridurre allo stato laicale, Michelangelo Fardella, seguace di Malebranche, ma molto aggiornato nelle discussioni allora in voga in Europa. Leibniz doveva avergli chiesto perché mai nei suoi studi fosse così parsimonioso nel fare il nome dei filosofi a cui si riferiva. ^dNel nostro paese — gli risponde Fardella — tutto dà sospetto. Così molte cose si è costretti a non dirle, o a dirle in modi coperti, se non si vuole essere perseguitati.⁶ Fardella era fresco di un processo inquisitoriale per avere fatto il nome di Cartesio nella libera Padova ai principii del Settecento.

Quello che troppi storici dimenticano nel tracciare le vicende culturali italiane fra la fine del Cinquecento e il Settecento è appunto la situazione politico-religiosa che venne a crearsi, determinando un clima decisivo per la ricerca, e influendo in modo particolare sul terreno morale e religioso. ^ePomponazzi, nonostante le sue battute scherzose sul pericolo di far la fine delle castagne arrosto per le sue opinioni poco ortodosse, poté parlare e far lezione liberamente. Ben presto però le preoccupazioni di carattere ‘politico’

^{6-d} In A: nel nostro paese tutto dà sospetto, allora io certe cose o non le dico affatto o le devo pagare moltissimo. Questo non è il solito trattato di Accetto *Della dissimulazione onesta* tirato fuori in epoca fascista, e rilanciato da Croce; è proprio l’esperienza di un professore della libera università di Padova che dice: “È inutile tu venga a cercare in me l’esposizione o addirittura il nome di certi filosofi...”.

ebbero il sopravvento, e anche gran parte della battaglia culturale si combatté sul terreno politico e giuridico, per la libertà della ricerca. Nel mettere a fuoco l’esperienza culturale italiana, non si deve mai dimenticare il significato che ebbe la condanna di Galileo.⁷ Né si può dimenticare che ancora il più grande filosofo del Settecento, Vico, parte dall’esperienza giuridica. I suoi primi libri sono libri di diritto.

Questa priorità della riflessione giuridico-politica viene dunque profilandosi col Cinquecento. Viene da chiedersi quale sia allora il peso storico dell’episodio savonaroliano.

Io credo che il caso Savonarola abbia valore periodizzante; non solo: credo anche che Savonarola abbia il valore di un simbolo in tutta la vicenda italiana. Come non pensare che, forse, se Savonarola fosse riuscito, Firenze poteva essere una Ginevra in Italia? Come non

^{7-e} In A: Ancora al principio del Cinquecento Pomponazzi poteva scherzare a lezione, e si trovava nella condizione di dire: “Queste cose le dico con cautela, altrimenti mi fanno fare la fine delle castagne arrosto”. Ma lui disse tutto quello che voleva e morì come morì, in modo non tanto chiaro (di morti oscure in Italia ce ne sono sempre state), ma in ogni modo poté parlare e fece lezione liberamente. Alla fine del secolo non avrebbe potuto assolutamente farlo. Ecco, questo è qualcosa che soprattutto parlando di morale, di riflessione morale ecc. deve far riflettere, perché è parallelamente a questo che l’Italia produce non solo Machiavelli, ma per tutto il Cinquecento e ancora nel Seicento storici e scrittori di cose politiche, che su questo insistono... Io sono tra quelli che credono che la condanna di Galileo significa qualcosa di più che la questione dell’accettazione del sistema copernicano in Italia.

sottolineare la fortissima carica morale della ‘riforma’ savonaroliana?⁸

Ma per tornare alla questione di fondo, di proposito ho accentuato il nesso fra forte riflessione morale e profondità di pensiero filosofico, e, di contro, fra mancanza (o debolezza) di pensiero morale e assenza di pensiero filosofico. Si ha l’impressione che quando si infiacchiscono l’esperienza e la riflessione morale, entri in crisi anche la grande filosofia. Nel Quattrocento l’Italia è uno dei paesi dove la riflessione filosofica è più viva, e più efficace la curiosità scientifica. Le idee che agita circolano un po’ dappertutto. Non dobbiamo certo sopravvalutare uomini come Ficino, ma dobbiamo ricordare che alle sue opere, o a quelle da lui tradotte e illustrate, l’Europa ha attinto fino all’Ottocento.

È questo il mondo culturale che, in realtà, bruciò sul rogo di Savonarola. Né è senza significato l’avvicinamento che è stato fatto fra la sconfitta di Savonarola e quella di Machiavelli, con tutta la distanza che li separa. Né a caso, a proposito della vicenda ‘spirituale’

^{8-f} In A: Io periodizzo molto nettamente. Questa crisi comincia col Cinquecento, e l’episodio Savonarola è da prendere in massima considerazione... Se dovessi scrivere (e mi piacerebbe) una sorta di storia di quella che è stata la cultura italiana, la vicenda italiana, mi servirei di Savonarola come di un simbolo. Dico sempre (qualche storico recente del Savonarola chissà cosa ne penserebbe) che se Savonarola fosse riuscito forse avremmo avuto Ginevra in Italia, a Firenze. Vi sarebbe stato tutto un altro corso della vicenda, degli eventi, di cui stiamo parlando. Ovviamente è un paradosso, perché dire questo significa dire: se la situazione italiana fosse stata un’altra. In ogni caso è stato un grande tentativo di riforma morale, morale e politica — ma le due cose in Savonarola sono strettamente collegate —, e la piega della storia italiana sarebbe stata diversa.

italiana, ho insistito sul ‘caso’ Galileo. Il caso Galileo non è stato soltanto l’equivoco di un tribunale ecclesiastico, o una condanna sbagliata. La condanna di Galileo è stata una scelta culturale decisiva, che ha lungamente pesato sulla intera vita culturale, ‘spirituale’, italiana. Non a caso, quando⁹ ne venne a conoscenza, in terra di ‘libertà del filosofare’, nella riformata Olanda che stava combattendo per la sua ‘libertà’, un uomo spregiudicato come Cartesio chiuse nel cassetto il *Mondo*, a cui aveva tanto lavorato, che era la ‘nuova’ filosofia e la ‘nuova’ scienza, ^hben deciso a non pubblicarlo più.¹⁰

ⁱGli storici non riflettono abbastanza che dalla condanna di Galileo è tutta la ‘filosofia’ che rimane bloccata; che a lungo di tanti problemi non si parlerà più; che le stesse accademie non parleranno più di tanti grandi problemi. Se il rogo di Savonarola bloccò la ‘riforma morale’ (e religiosa), la condanna di Galileo pose il voto alla ‘riforma intellettuale’ (la liquidazione, più ancora che di Tolomeo, di Aristotele).¹¹

⁹ In A la frase inizia con: Amo ripetere sempre che quando

^{10-h} In A: anche quando si trovava in Olanda, in terra protestante, quindi al di fuori di certi pericoli, sia pure sperimentando l’intolleranza dei protestanti (si vide la sua filosofia proibita nelle università dei Paesi Bassi), era sempre ossessionato da questa questione, il caso Galileo appunto, che in Italia è vissuta come una tragedia.

¹¹⁻ⁱ In A: Insomma non si riflette mai che certe discipline restano dalla vicenda di Galileo bloccate; da un certo momento in poi di certe questioni in Italia non si discute più. È inutile dire: in Italia non è nato un Newton; non è qui il problema. La questione è che in Italia, dopo la condanna di Galileo, anche nella accademie scientifiche si cerca di evitare tutto ciò che riguarda i movimenti dei

Guardiamo momentaneamente al nodo Otto-Novecento. Troviamo un pensiero morale (e si pensa a Croce, ma non solo), un problema della “riforma intellettuale e morale” (e non si può non evocare Gramsci). Qual è il retroterra di tutto questo, che genealogie si debbono rintracciare?

La svolta — a cui Loro si riferiscono — dell’Ottocento, e il Novecento, ossia l’Italia unita, non si intendono, e proprio sul piano della ‘riforma intellettuale morale’, al di fuori del processo dell’unificazione nazionale, quale si realizzò in forma unitaria, e non federativa sul modello svizzero, a cui, allora e poi, molti guardarono con una simpatia certo non priva di fondamento. Comunque una cosa è certa: che un processo di trasformazione profonda — di educazione intellettuale e morale — si avviò in Italia dalla fallita rivoluzione napoletana del 1799 in poi. L’Ottocento ebbe al fondo, nei suoi moti più significativi, proprio questa esigenza di rinnovamento di valori, di ‘riforma

corpi celesti... Stiamo uscendo dal seminato; ma visto che Lei ricordava Savonarola: Savonarola ha certamente quello che oggi si definisce un valore emblematico (io preferisco dire che è un simbolo); ha significato qualcosa che avvenne e che l’Italia sperimentò in modo particolare. E nel momento in cui sperimentava l’urto di queste esigenze nuove che certamente, e si vede in Savonarola appunto, non erano contro la religione o contro il cristianesimo o il cattolicesimo, sperimentò anche le invasioni straniere, il fallimento politico, tutta quanta una storia che è stata la storia drammatica dell’Italia. Si danno contemporaneamente tutti questi avvenimenti, che si riflettono su quella che è stata a mio parere una delle caratteristiche della cultura successiva.

intellettuale e morale’. L’ebbero i rivoluzionari napoletani del ‘99, gli esuli a Milano tutti fervore di fermenti giacobini e di rinnovamento ‘filosofico’. Lo avranno i ribelli meridionali del ‘48, che andavano in pellegrinaggio alla tomba di Leopardi, proprio perché in Leopardi avevano trovato una più profonda riflessione morale. E a Leopardi li aveva richiamati De Sanctis. Testimone Pasquale Villari, Luigi La Vista si fa ammazzare dai soldati borbonici pensando a Leopardi.

È su questa linea, di una nuova educazione intellettuale e morale, di una ‘riforma intellettuale e morale degli Italiani (l’espressione gramsciana deriva da Renan, né solo Croce è stato l’interlocutore di Gramsci) — è proprio qui, in un magistero morale consapevolmente assunto, che si collocano anche l’opera e la funzione di Croce in Italia dalla fine dell’Ottocento alla fine della seconda guerra mondiale. Il filosofo non è mai per Croce il fabbricante di sistemi, anche se lui stesso, sotto l’influenza di Gentile, proporrà per un certo tempo un ‘sistema’. Il filosofo, per lui, riflette sulla storia umana vista come perenne conflitto di valori attraverso cui si fa sempre più luce, più libertà, più vita. La storia etico-politica, la riflessione metodologica sulla storiografia, l’intervento continuo per chiarire i pensieri e difendere i valori di libertà, con un senso profondamente religioso della vita: ecco il compito del filosofo. Né credo che difendere questo senso dello ‘storicismo’ crociano sia attribuirgli, come è stato detto, un valore ‘debole’. È invece qui il senso del suo complesso dialogo con Antonio Labriola, il suo stesso studio di Marx, la sua costante

attenzione al socialismo. Quell'attenzione che si afferma come strumento interpretativo nella introduzione del 1897 degli *Studi storici sulla rivoluzione napoletana del 1799*, che continua a sembrarmi il più ‘marxista’ dei suoi scritti. Un marxismo, d’altra parte, da distinguere nettamente da quel socialismo dal volto così umano di cui nel ‘42 tesserà l’elogio ripubblicando *Le poesie* di Pompeo Bettini, il tipografo lombardo che nel 1893, per «Critica sociale», aveva tradotto, con una prefazione di Engels, il *Manifesto del partito comunista*, ma nei cui versi Croce scorgeva come «una simbolica muta protesta contro ogni concezione materialistica e meccanica della realtà». Era il Croce, appunto, che dopo avere concluso nel 1908 la *Filosofia della pratica* con un inno alla ‘vita’, all’espansione della vita, all’ascesa della Vita cinta di mistero, collocava ancora la Vita al centro del suo libro del 1938 *La storia come pensiero e come azione*. Era il Croce che, come Gramsci, aveva interrogato la storia d’Italia, e in particolare dei momenti più tristi, per capire le ragioni ‘morali’ dei suoi fallimenti politici.¹²

E in Toscana? In Toscana, ci pare, il problema morale si ripresenta con forza: Ricasoli, Lambruschini... Sono molti i temi di riforma etico-sociale-religiosa che contrassegnano questa stagione. Ma tutto questo si ricollega effettivamente alle grandi riflessioni, leopardiana, manzoniana, cui accennavamo? E poi, come definire questo ‘moderatismo’, questo cattolicesimo che ignora il non expedit, così pronto a passare dal legittimismo alla fedeltà al nuovo stato e alla monarchia?

^{12-j} In A: Da quando scrivo di filosofia mi è sempre avvenuto di sostenere che in fondo il sistema dei distinti, le quattro parole ecc., vennero tardi e in parte per suggestione di Gentile, e non rappresentano affatto il nerbo del suo pensiero. Visto che nell’ultimo numero della «Rivista di Filosofia» Viano mi rimprovera di ridurre Croce allo storicismo debole, non so se questo sia storicismo debole, ma mi sembra che la vera forza, il vero significato, dell’insegnamento di Croce stia proprio in questo. Anche la sua ammirazione per Labriola, il *flirt* con il marxismo di Labriola — che poi era una cosa molto seria —, la simpatia per il socialismo che gli è rimasta sempre, rientrano in questo. Tutti ricordano, e fanno bene, le ristampe crociane di Labriola ormai alla vigilia della seconda

guerra mondiale, ma nessuno ricorda un aureo libretto, le poesie di Pompeo Bettini che Croce ristampò nel ‘42. Croce pubblica le poesie di Bettini, modestissimo operaio tipografo che lavorava a Milano, nella Biblioteca di Cultura Moderna [della casa editrice Laterza] con una prefazione che ricorda ciò che era stato il socialismo di questi operai... Sono ancora oggi da rileggere, perché si capisce la profonda simpatia umana con cui ha guardato al socialismo alla fine dell’Ottocento nel momento in cui si andava affermando. E si afferma con questo senso di partecipazione alla vita degli altri, che è in fondo il grande valore che deve ispirare le nostre azioni. Mill avrebbe detto la maggior felicità del maggior numero; Croce diceva la ‘vita’, la ‘espansione della vita’, la ‘ascesa della vita’, ma in sostanza voleva dir questo. Bisogna intendere anche a questa luce il tentativo di ripensare tutta la storia culturale dell’Italia, con l’occhio rivolto al momento più drammatico: perché è bello studiare il Quattro o il Cinquecento, il momento del trionfo, ma Croce studia il Seicento, studia questo paese che ha sofferto... Studia l’età barocca, indaga i politici, gli economisti... Possiamo non accettare gran parte dei suoi giudizi, ma dobbiamo renderci conto che la sua attenzione è lì, fino alla *Rivoluzione napoletana del 1799*, libro che definisco sempre come il più marxista fra i suoi scritti. È nella prefazione a questa raccolta di saggi, pubblicata proprio alla fine del secolo, che si sente di più la passione con cui si era avvicinato a quelle posizioni, fino al punto di farsi considerare ad un certo momento socialista.

Sì, tutto questo è abbastanza complesso. Forse, prima di tutto, converrebbe osservare che in Toscana non ci furono solo i cosiddetti ‘moderati’, anche se i ‘moderati’ hanno costituito uno degli aspetti più caratteristici della sua cultura. Non era toscano, ma in Toscana ebbe un peso enorme, Pasquale Villari¹³, che non era affatto un ‘moderato’. Proprio Villari, legato a De Sanctis, positivista, anzi iniziatore in Italia del positivismo come metodo delle scienze storiche, ebbe un senso fortissimo dei problemi del rinnovamento culturale e morale degli italiani, e della educazione dell’Italia unita fece a lungo il centro della sua riflessione. Così provo una certa difficoltà a usare il termine ‘moderato’ per Capponi, figura tanto ricca quanto complessa. Né ho scelto a caso Capponi e Villari. Ammiratori entrambi di Savonarola, sono stati entrambi consapevoli di tutti i problemi che la sua vicenda implicava e poneva, come entrambi hanno posto in primo piano i problemi educativi, a cominciare dalle scuole.

D’altra parte ogni volta che si torna col pensiero alle vicende e alle tensioni dell’Ottocento e del primo Novecento a Firenze si vede quanto falsa sia l’immagine così dura a morire, che ne tratteggiò Giovanni Gentile nel suo libro su *Gino Capponi e la cultura toscana nel secolo decimonono*. Dai sogni di ‘riforma’ cattolica e protestante alle reazioni di Tommaseo al darwinismo, dalla propaganda di Bakunin alla presenza degli Herzen, dai ‘materialisti’ dell’Istituto di Studi Superiori alla nascita a Firenze

della questione meridionale e alle prime lotte sociali, l’urto delle idee, anche se in forme peculiari, fu vivo in Firenze e in Toscana, non a caso nel primo Novecento centro delle avanguardie più rissose d’Italia.¹⁴

¹⁴¹ In A: Lo stesso moderatismo non credo lo si possa prendere ed isolare così: nasce e si sviluppa su una vicenda in qualche modo atipica rispetto al resto d’Italia, e si collega ad una tradizione precedente, a quella che è una caratteristica che poi Firenze ha mantenuto. In effetti Lei si riferiva ad un momento abbastanza breve; se poi segue da vicino quella che è stata per un lungo tratto la vita culturale, politica, vede che la Toscana diventa prestissimo uno dei luoghi dove la situazione è più tesa, dove la diffusione di una certa lotta politica e sociale diventa più acuta. È un paese dove, anzi, vengono al pettine molti nodi. E se vogliamo tornare alla nostra tematica, è uno dei paesi dove la riflessione morale e religiosa è più profondamente sentita, e come in pochi altri luoghi. Non a caso Manzoni non solo viene qui, non solo sente profonda l’influenza di questa situazione, ma elabora a Firenze, nell’ambito toscano dunque, alcune delle sue idee più significative. A Firenze problemi come quelli della lingua nazionale, dell’unificazione nazionale, sono profondamente vissuti. È questo un paese dove riflessione morale, politica, diventa problema di rinnovamento. Non lo vedo quindi come luogo di contrasti... Lei accennava a come accettano il re. Abbiamo fatto ora, e giustamente, l’esaltazione di uno degli aspetti della vita di Croce, della sua opera di educatore. E anche lui accetta, abbastanza tranquillamente, il re. C’è qualcosa che, ad un certo punto, diventa più importante di questo, ed è l’effettiva rieducazione nell’ambito di una certa libertà ormai raggiunta, la trasformazione, della coscienza italiana. È effettivamente un tentativo di riforma. Gentile, nel suo libro tanto bello quanto sbagliato sulla cultura toscana, parla dei ‘piagnoni’: saranno stati ‘piagnoni’, però è un fatto che volevano la trasformazione di certe posizioni, un certo rinnovamento. C’è insomma a Firenze una tensione, delle discussioni, che in Italia raramente si hanno. A Milano saranno stati positivisti, ma a Firenze c’erano i positivisti, i materialisti, e i cattolici a fronte. C’era Tommaseo e c’erano i sostenitori del darwinismo. C’è quindi una

¹³ In A: un autore che mi ha sempre interessato moltissimo

Ma, per riprendere un elemento della domanda precedente, di questo fervore di riforme intellettuali e morali cosa resta? A tratti sembra tutto adattamento...

Che nella cultura ufficiale, e nella politica, adattamenti e compromessi non siano mancati, è chiaro. Resta il fatto che Firenze fra la fine dell'Ottocento e il primo Novecento è, in Italia, uno dei luoghi dove più viva è la battaglia delle idee. Non credo che Pareto o D'Annunzio venissero a Firenze solo per visitare le colline, né so dimenticare gli scontri dei modernisti, con Minocchi, né quelli dei filologi, né Salvemini e i suoi scolari, né la formazione fiorentina dei futuri teorici del socialismo come i fratelli Mondolfo, né Gaetano Trezza o Paolo Mantegazza, e neppure Papini o Prezzolini. ^mSe ci sono stati adattamenti e compromessi, ci sono stati fino a ieri anche combattenti coraggiosi in ogni campo, fino ai cattolici La Pira e Don Milani.¹⁵

dialettica che secondo me è più salutare che non la mancanza di distinzione. Mi sembra insomma (e forse mi fa sbagliare una certa eccessiva simpatia che ho per Firenze), che nell'Ottocento a Firenze ritorni, seppure in forma attenuata, quel contrasto salutare, quel conflitto culturale e religioso, che era stato caratteristico dei suoi tempi d'oro.

^{15-m} In A: Non ci sono soltanto i fratacchioli che dicono male di questo o di quello. Bisogna, io credo stare un po' attenti... (Mi stava antipatico, e tanto, ma quando nel 1902, 1903, Papini e il suo gruppo scatenano a Firenze il movimento delle avanguardie, il pragmatismo ecc. la città diventa uno dei luoghi più vivi della cultura italiana). Se poi si va a vedere da vicino la Firenze del Quattrocento, vediamo che era piena di adattamenti. Tutte le situazioni sono medaglie che hanno due facce. O in periodi più recenti: apprezzavo tante cose di La Pira, ho ammirato tante cose di don Milani, ma se

C'è un aspetto, riguardo alla riflessione morale in età moderna, che chiede di essere valutato: nella vicenda morale dell'Italia moderna come collocare figure rilevantisime quali Alfonso de' Liguori, per fare un esempio?

Forse, per mettere a fuoco 'moralisti' di questo tipo, sarebbe necessario un lungo preambolo. Figure come Alfonso de' Liguori, e altri con lui, sono soprattutto indagatori degli atteggiamenti più complessi delle coscienze, delle pieghe profonde, delle psicologie più difficili. Si addentrano in zone in penombra, le meno esplorate dell'animo umano, di cui ricercano la fenomenologia. "La loro indagine, l'indagine di uno Sforza Pallavicino, sono in fondo lontane dalla ricerca morale di un Montaigne, con i grandi valori e i grandi conflitti che tormentavano l'umanità all'inizio dell'età moderna: i nuovi mondi, i selvaggi, i cannibali..."¹⁶

giriamo pagina c'erano tante cose meno gradevoli, le cose più sgradevoli si potevano vedere accanto a quelle. Con tutto questo, ed anche tenendo conto di queste cose, non me la sento di tirare la croce addosso a Firenze. Trovo insomma che Padova è peggio.

¹⁶⁻ⁿ In A: Quando dico 'moralistico' non è che abbia detto molto. Tuttavia sono pensiero morale, sono descrizioni di quella che è la vita morale, la vita interiore? Questo ci riporta alla questione della definizione. Certo, di fronte allo studio dei comportamenti, o di quanto avviene all'interno dell'uomo in una situazione data, si resta ammirati. Credo di essere uno dei non molti lettori dell'*Arte della perfezione* di Sforza Pallavicino; è un libro notevolissimo. I grandi moralisti, però, sono quelli che non dimenticano questo aspetto, ma lo vedono alla luce dei sistemi di valori, di grandi idealità...

Sembra tuttavia che nel comune discorrere sull'Italia moderna vi siano come due propensioni, se non in conflitto disarmoniche. Da un lato le implicazioni di una periodizzazione molto netta, che comporta cesure, e fasi di inevitabile connotazione negativa (è inutile nascondercelo), dall'altro lato ammissioni, meno esplicite, come meno gradevoli a formularsi (“v'è pure qualcosa di importante...”). Ma dell'Italia tra il XVI e il XVIII secolo non potremmo avere ormai una immagine più complessa?

Non credo di aver delineato un quadro manicheo, anche se pieno d'ombre, e anche se, forse, l'espressione mi ha tradito. È evidente che, in questo abbozzo di periodizzazione ho accentuato alcune presenze al posto di altre. E se ho detto che l'Italia del Cinquecento non aveva un Montaigne, ho subito soggiunto che aveva avuto un Machiavelli — ossia che la riflessione si è misurata là dove la drammaticità di una situazione si manifestava in pieno: sul terreno politico. Avrei potuto aggiungere che la stessa riflessione morale si consumava là dove urgevano i problemi, e cioè nello studio dei comportamenti entro una società reale, quella che faceva appello alla ‘ragion di stato’, o esigeva ‘la dissimulazione onesta’.

“Così per la scienza. Il caso Galileo non significa il blocco di ogni ricerca; pone tuttavia il problema di una indagine che si configura diversamente, che abbandona la via delle grandi visioni del mondo, dei cieli, dell'universo.

Ben lungi dal negare un'immagine complessa della cultura italiana fra XVI e XVIII secolo, ho cercato anzi di sottolineare la complessità, cercando

insieme di renderne ragione; di mostrare perché dalle grandi visioni d'insieme della realtà, o dalle grandi utopie (l'infinito universo e mondi, e la città del Sole) ci si volga all'esplorazione delle pieghe più minute del comportamento, o ai misteri sottili della generazione degli insetti. A parte, forse, gli studi storici, ove a Muratori fa riscontro Vico.¹⁷

Si potrebbe dire, dunque, che l'opera di un Alfonso de' Liguori sia contributo indubbio ai problemi della coscienza, dell'anima, ma sia priva di quelle articolazioni ulteriori che sono il terreno proprio del pensiero morale. Si potrebbe azzardare: da un lato i problemi dell'anima, dall'altro la vita civile, politica

¹⁷o In A: Quando poi ho parlato di Galileo ho detto: non si fa più astronomia. Ma Redi, uno dei più geniali studiosi di altri aspetti della scienza, confluiscce nella scienza europea. Le ricerche europee di *science de la vie* sono piene dei nostri studiosi, persone come Malpighi ed altri. Il problema quindi è diverso; non tanto presenza o assenza di scienza o filosofia in Italia, quanto perché questo e non quest'altro, perché le cose si sono configurate così e non altrimenti. Naturalmente può giocare anche la simpatia o meno per certe cose, nel dare al discorso un'inflessione o un'altra (inflessioni che possono apparire di rammarico o di svalutazione). Cose importanti vanno cercate nei predicatori, nei direttori spirituali per un verso, negli storici per un altro, ad esempio. E la rilevanza degli storici va sottolineata subito: credo che Muratori rappresenti una delle punte più alte del Settecento. Ma non dobbiamo parlare dei trattati di estetica, del riflessioni sul buon gusto... Certo le sottili discussioni psicologiche della letteratura di direzione” spirituale sono importantissime: alle volte leggendo certi manuali o certi testi viene da chiedersi: ma cosa ha scoperto Freud? Tuttavia in Italia la morale della simpatia non c'è. L'utilitarismo non è nato in Italia, dove sono nate tante altre cose.

*(e la riflessione che specialmente le riguarda, e in parte le regola)*¹⁸.

Questo mi sembra giusto: che mancano nell'Italia moderna 'moralisti' che, proprio in quanto tali, affrontino tutti i grandi problemi metafisici: Pascal come Spinoza. In Italia, per trovare qualcosa del genere, anche se in forme espressive molto diverse, dovremo arrivare a Leopardi o a Manzoni, come dicevamo.¹⁹

Due questioni, allora: La prima: ripensando alla situazione italiana, a questa dicotomia persistente di pensiero morale e pensiero politico (e tra vita morale

¹⁸ In A, ad un'ulteriore affermazione dell'intervistatore, poi cancellata in B, che si rifà alla distinzione iniziale tra etica e morale, vi è la seguente risposta: Se proprio vogliamo tornare al linguaggio tecnico è la distinzione tra problemi del Valore e problemi del Dovere. Torniamo a quella distinzione che era in uso nei manuali quando facevo il liceo io: nella parte generale, l'etica generale, in cui si parlava del dovere, della coscienza...

¹⁹ In A: Io credo che il limite sia, anzitutto, che le massime questioni troppo spesso sono state delegate o date per scontate. È chiaro che in Montaigne, in Pascal o in Leopardi, noi diciamo riflessione morale ma in effetti si parla di Dio, della realtà, di tutto. Quando Lei legge Pascal non vi è di delegato proprio nulla, non è scontato niente, è tutto in discussione. Per questo sono grandi — noi diciamo — 'moralisti', perché hanno posto l'accento su certe cose, ma sono grandi metafisici. In loro c'è tutto, nell'altra letteratura di cui parlavamo, no: insomma, se io scendo nelle pieghe dell'anima, ma non so bene che cos'è l'anima, mi restano solo le pieghe. Il punto è questo. Ed è il dato che noi ritroviamo in tutti i campi [...]. Questo diverso atteggiamento rinasce secondo me con Leopardi, o con Manzoni: quando scrive nell'abbozzo del Natale: "Umile il prego ascende/sorda la folgor scende/dove tu vuoi ferir", c'è tutto perché è in discussione tutto. Per questo considero Manzoni un grandissimo.

e vita politica), vi è qualche figura emblematica in cui essa può vedersi 'risolta', o comunque fortemente affrontata? La seconda: perché oggi questo decadimento morale?

Io credo che in Italia proprio la scissione fra morale e politica (scissione che è solo una visione distorta, morale e politica essendo indissolubili, anche se distinte), sia stata il segno della crisi. Un riscatto si avrà nell'Ottocento con un Mazzini — piaccia o non piaccia²⁰; si avrà nel Novecento con un Gobetti; quando il mondo dei valori è, insomma, pur con tante differenze, compatto e — si passi il termine — *assoluto*, religiosamente sentito. E qualcosa di simile si avrà con Gramsci.²¹

Non oggi; non più oggi.

Ma questa è "secolarizzazione", o è altro?

'Questo è perdita del senso stesso della moralità; è perdita della consapevolezza che è necessario far convivere, nella società umana, con l'aiuto di tecniche

²⁰-_r In A: (guardi che a me è cordialmente antipatico: "l'uomo che mai non rise" — che ci possa essere un uomo che non ha mai riso è cosa che mi sconvolge)

²¹ In A: Quando però si arriva a Gobetti (ci si poteva mettere anche Gramsci) il nesso morale-politica è fortissimo. In loro (questo è appunto estendibile anche a Gramsci) è inscindibile anche l'aspetto religioso, perché quando si arriva ad un certo livello, quando si dà un certo carattere al dovere, all'azione morale o all'azione politica, la si investe di un carattere religioso. Gente che sceglie la galera, la morte, fa delle scelte (si dice: assolutizza i valori) in ordine alle quali si potranno avere modi diversi di interpretare, ma è difficile non riconoscere che c'è qualcosa che sfugge al piano dell'esperienza.

(politiche) adeguate, la molteplicità dei modi di intendere i fini ultimi. È questa perdita che rende oggi così disumana la lotta politica.²²

Per proseguire con i riferimenti alla società italiana pare che vi siano ogni tanto ondate di oblio. È vero che sono avvenuti, e sono in corso mutamenti indesiderabili, ma abbiamo assistito a momenti di passione morale in tutta la nostra storia contemporanea: si pensi, per non andare troppo lontano, alla storia delle nostre campagne, alla vicenda della mezzadria nella Toscana del secolo scorso e di questo...

L'immagine delle ondate di oblio mi sembra felice. Senza dubbio la nostra storia anche recente non manca di momenti di passione, ed è giusto, in Toscana, il richiamo alla mezzadria, che vide impegnati nella lotta, accanto ai lavoratori, uomini come Pasquale Villari, tutt'altro che socialisti. «Né io posso pensare senza emozione al '45, ai giovani d'allora, che nei partiti, soprattutto in certi partiti, videro quasi una nuova chiesa, collocandovi speranze e illusioni. Poi...»²³

²² In A: i modi di vedere i fini possono essere molti, bisogna trovare le tecniche, le forme per farli convivere, per far sì che la differenza e anche lo scontro diventino produttivi per quello che è lo scopo, e lo scopo è quello di assicurare l'umana convivenza nel modo migliore possibile. Questa prospettiva la lotta politica la perde completamente quando diventa ricerca di ciò che particolarizza, al posto di ciò che unisce.

²³ In A: Ma ritorno su un punto per me esemplare: è tra quella che era la passione, l'anima con cui si viveva la lotta politica negli anni attorno al 1945, e dopo il '45, e quella con cui [la] si realizza oggi, che c'è una grande differenza; e, se dovessi dire, la grossa perdita è stata proprio una

Ripensando a quanto siamo venuti dicendo si acuisce il bisogno di capire di più questo deficit nella storia d'Italia, moderna e, nonostante le roture e le novità, contemporanea. Periodizzazioni e scansioni andranno profondamente ridiscusse...

^vSenza dubbio le scansioni storiche, i periodi, valgono quello che valgono, e mutano secondo i criteri interpretativi.²⁴

perdita sul piano morale. Ci saranno state le illusioni, però perlomeno in molti questa passione c'era; ora, in molti non c'è più, almeno in quelli che detengono poteri. Non è questione di secolarizzazione... La cosa commovente, quella che mi faceva più impressione nei giovani, nei giovani comunisti, è che avevano trovato una chiesa, una chiesa viva ed erano pronti al valore. Oggi non si può neppure dire che abbiano perso tutto questo: non l'hanno perso, perché non c'è più. E neanche si poteva credere che sarebbe durato, perché era legato ad esperienze che poi non si sono più rinnovate, e a periodi di grande difficoltà.

²⁴ In A: Questo elemento nella vita e nella storia c'è. Come quando si legge che qualcuno ha perduto quella battaglia perché era bacato dentro: no, magari si sono bagnate le polveri, e il colpo non parte. Si sa benissimo che c'è questo margine di indeterminatezza, niente affatto calcolabile. Nella storia dei popoli questi elementi ci sono, nella storia d'Italia come in quella delle città olandesi; e in conto si deve mettere anche questo. Se poi, com'è capitato nella nostra storia, si nota che si corre ai ripari, o che ci sono state delle compensazioni, bisogna prenderne atto. Una volta si guarisce da una malattia, un'altra volta no. Non credo che sempre ci sia una spiegazione. Anche oggi (poiché si parla sempre attraverso l'oggi: in questo aveva ragione il vecchio Croce quando parlava di 'contemporaneità') sono convinto che ci sia passione politica in positivo, solo che non la vado più a cercare nei partiti. Nei partiti devo ormai cercare qualcosa di diverso. È evidente che si sta verificando (affermando) una fase particolare di organizzazione della vita politica, e di assetto dei partiti [...]. Lo vediamo: il prevalere attuale degli

Restano, tuttavia, alcuni eventi decisivi. Senza dubbio il Seicento, anche in Italia, ha avuto aspetti e momenti di grandezza. È il secolo di Galileo e di Sarpi, del Cimento, di grandi artisti, di architetti grandissimi; ma, fra l'altro, è anche il secolo della guerra dei Trent'anni, non dimentichiamolo, fra le più terribili dell'età moderna, e che non lasciò certo indenne l'Italia. E', in Italia, anche secolo di chiusure, di intolleranze.

Quanto all'oggi, probabilmente certi aspetti della lotta politica che più ci feriscono, e per cui, appunto, parliamo di perdita del senso morale, sono legati a trasformazioni della società che non hanno ancora trovato strutture adeguate. Guai però a colpire con la facile accusa di moralismo quella che è giusta condanna di violazioni di ogni codice di comportamento umano.²⁵ Il ributtante cinismo di certi politici di oggi è un pericolo immane per l'umanità intera, così come la scarsa memoria delle infamie e dei massacri di ieri dimostra quanto lontano

interessi particolari, il particolare che fa sempre dimenticare i fini ultimi. Probabilmente è che gli uomini hanno ormai una preparazione diversa...

²⁵ In A: *In un risposta ad una domanda poi omessa sulla distinzione attuale tra morale e moralismo, Garin dice di quest'ultimo:* Ma contesto che vi sia oggi moralismo, perché il moralismo, almeno nella accezione più esatta, è sì perdita del senso profondo, ma perlomeno guarda alla continuità di certe forme, persegue qualcosa il cui contenuto ha perso sapore ma gli aspetti formali restano; corrisponde, per prendere un'analogia che si trova nei manuali, al passaggio dalla morale all'aspetto (puramente) giuridico, formale. Torniamo al nostro esempio: il partito non era spartizione, era uno dei modi diversi di volere l'unità. Ora i gruppi di potere si sono divisi il potere. Dei principi non è rimasta neppure la forma astrattamente vincolante.

sia ancora il senso della uguale dignità di tutti gli uomini.

Ci avviamo verso la fine della nostra conversazione. Un nesso è rimasto solo accennato, quello di morale e religione.

Il nesso fra morale e religione non può essere discusso in breve, soprattutto se si voglia affrontare un esame preciso, con riferimento alle specifiche religioni e alle chiese. ^xD'altronde, nella sua più ampia accezione, non saprei non rifarmi a Kant, e al nodo indissolubile che egli viene ponendo fra santità della legge e rispetto della legge, nesso strettamente saldato proprio al suo concetto, tutto 'morale', della religione, del 'regno' dei fini, dell'uomo come fine dell'agire umano.^{26 27}

^{x-26} In A: Dovessi fare una confessione di fede mi confesserei molto religioso e nient'affatto credente. Cosa vuol dire questo? Che riconosco che la religione è in fondo uno degli aspetti indispensabili della vita, che la vita deve avere un senso, e che deve darsi un senso totale ad alcune cose. Alcune cose valgono indiscutibilmente, quelle per cui in certe condizioni si dice no anche alla vita: questo ad esempio implica riconoscere che qualcosa di questo genere è atteggiamento religioso. Distinguono, dunque, anche se in fondo mi pare impossibile separare, fra morale e religione. Quando si dice morale si parla di un tipo di esperienza che fa posto ad un senso assoluto del valore. Poi si può manifestare in tanti e tanti aspetti. C'è quello che si dichiara materialista totale, ma riconosce che c'è qualcosa cui non si può derogare: l'imperativo categorico. Quando si presenta la 'legge santa' come tale suscita un sentimento a priori. Questo è in crisi nell'umanità. Ma non è secolarizzazione, è qualcos'altro.

²⁷ L'intervista originale prosegue affrontando il tema della "assolutizzazione odierna del privato e del particolare" causata dal progresso tecnico; a questa sollecitazione da parte dell'intervistatore, Garin risponde: Siamo afflitti adesso da una quantità di sociologi che studiano tante cose. Però

l'incidenza che sopra certi settori dell'esperienza umana hanno i ritrovati tecnici, questo mi pare che non sia stato ancora approfondito. D'altra parte, come certe sostanze largamente diffuse danno il cancro, fanno morire il corpo, bisognerebbe domandarsi che ripercussione ha su quella che chiamiamo la vita spirituale l'utilizzazione di certe diffusissime tecniche, specialmente quelle che comportano cambiamento di forme della vita sociale. Su questo mi pare che i sociologi non pensino abbastanza. Lei diceva il 'privato', il 'particolare'. La questione è che ormai proprio le tecniche sembrano spegnere un po' alla volta il carattere sociale della vita intellettuale, spirituale. Pensi alla distanza tra fare un viaggio in treno con altri e fare un viaggio da soli, in macchina; o andare a vedere uno spettacolo a teatro e guardare la televisione in casa... Si tratta di tutt'altra realtà ogni volta. L'intervistatore pone la questione, affrontata ampiamente fra le due guerre e anche in seguito, della discussione sulla tecnica e sul suo uso, discussione che oggi 'neoilluministicamente' viene rifiutata. Replica Garin: Stavo implicitamente facendo l'apologia del ritorno alla filosofia, contro alle scienze che presumano di rappresentare il superamento di tutta quanta quella problematica della riflessione generale, che presumano di escluderla. Questa non rimedia a nulla in sé, ma credo spinga a cercare rimedi [...]. Facendo un'analisi terra terra, da uomo della strada, l'impressione è che nell'impossibilità di risolvere i grandi problemi si affronti intanto 'neoilluministicamente' solo il particolare, e si rinvii le questioni generali, su ogni fronte. Mentre c'è un processo senza rinvii. Quindi, da un lato la condanna del moralismo, dall'altro l'impossibilità di controllo: si dimentica in questo che, per usare il libro *Cuore*, si può comunque fare il proprio dovere, non rubare e così via.

* Questa Newsletter è rigorosamente aperiodica e viene inviata alle circa 70 persone che si sono volontariamente iscritte e che il curatore ha liberamente accettate. Chi, per qualsiasi motivo, non volesse più riceverla non esiti a **scrivermi**, provvederò immediatamente a cancellarlo dall'indirizzario

"*Let him depart; his passport shall be made, and crowns for convoy put into his purse.*"

I numeri arretrati sono disponibili a
www.stefanoborselli.elios.net/news/index.html